

La Finestra

Luca di Sanseverino

La rubrica "La Finestra" è uno spazio riservato ai contributi, alle osservazioni, alle storie narrate in prima persona da chi si è trovato a frequentare i servizi per le dipendenze a causa dei propri problemi di salute.

Molti sono coloro che amano scrivere e che attraverso il linguaggio della prosa e delle poesie riescono ad esprimere compiutamente ciò che a voce può essere fonte di disagio o fatica.

Mission pensa che questo spazio possa essere prezioso sia per gli autori che per i professionisti che leggono la rivista e quindi lo propone con l'intento di sperimentare nuove forme di approfondimento e di confronto.



Malattie Nobilmente Trasmesse

Stavo guardando distrattamente le vetrine contrapposte di un elegante negozio di abbigliamento, quando, di spalle, lo vidi.

A prima vista sembrava solo un esile ragazzo in giubbotto di pelle beige chiaro e pantaloni color panna.

Un abbigliamento casual, ma molto ricercato.

Ma quando si volse e lo vidi di faccia, sobbalzai.

Non era un ragazzo, non era una ragazza.

Era una creatura speciale.

Il sottile viso adolescenziale era di una delicatezza indescrivibile.

Gli occhi dalle lunghe ciglia (trattate leggerissimamente con il mascara) erano profondissimi e alle estremità esterne, erano prolungati con sottile disegno a reticolo.

Un leggero lucidalabbra ornava la bocca perfetta.

Non potei distogliere lo sguardo.

Anche lui mi guardò.

Per qualche motivo, anche lui mi guardò per qualche lunghissimo secondo.

"Mi daresti una sigaretta?" Mi chiese.

Gli porsi una Camel e gliela accesi col mio accendino d'oro.

"Grazie", mi disse, "Posso offrirti un caffè".

Colto alla sprovvista, acconsentii e ci avviammo verso un vicino bar, senza dire una parola e sedemmo a un tavolino.

"Sei contrario all'omosessualità, vero?"

"No, non sono contrario all'omosessualità. Sono contrario all'esibizionismo di quei gay che danno spettacolo della loro condizione".

"Su questo sono d'accordo. L'omosessuale non è un clown. Deve essere una persona che vive con discrezione la sua condizione. Non deve nascondersi, ma non deve essere un pagliaccio o un propagandista".

Mi guardai intorno.

A una decina di metri dal bar era parcheggiata una bellissima Jaguar berlina, anni '60.

Il ragazzo, di cui non conoscevo il nome, capì cosa guardavo e disse:

"È mia. Era di mio nonno che me la ha lasciata alla sua morte".

"Le Jaguar di quel periodo sono le più belle macchine del mondo. Vieni, te la faccio vedere".

L'auto non era neanche chiusa a chiave.

Entrai e vidi il bellissimo cruscotto in radica, con i numerosi indicatori rotondi e tanti interruttori metallici.

"Facciamo un salto casa mia? Non so se quello che hai detto sui gay è tutto vero. Ma non mi importa perché sento che tu sei una persona speciale".

Non replicai e rimasi un silenzio per tutto il percorso.

Giunti sotto casa Jean Jacques (così si chiamava il ragazzo) mi invitò a salire da lui.

Cercai di mascherare il mio imbarazzo e acconsentii.

Lui se ne accorse e sorrise fra sé e sé.

L'appartamento era una piccola galleria d'arte.

Mobili antichi e pregiati, piccoli busti di bronzo e quasi dappertutto quadri.

Mi fece accomodare in salotto, davanti a un costosissimo impianto stereo.

Mise una suite per violoncello di Bach.

Prese una bottiglia di Whisky e due bicchieri.

In ciascuno di essi mise due dita di liquore e un cubetto di ghiaccio.

"Sono sieropositivo", disse, "ma con un minimo di precauzioni non sono pericoloso per gli altri e neanche per me stesso".

"Mi dispiace", dissi.

"Come hai preso l'HIV? Hai sofferto molto?".

“Non me ne fotte un cazzo di come lo ho preso e non ho sofferito per niente: un po’ di stanchezza, mal di gola, gonfiore ai linfonodi”.

Era un po’ irritato. Avevo fatto qualche gaffe.

Abbandonammo il discorso e ascoltammo la suite.

Poi parlammo a lungo come un uomo e una donna, come un uomo e un uomo.

Improvvisamente si alzò: “Ti mostro la camera da letto”.

Chiuse la porta alle nostre spalle. Entrammo. Mi sfiorò le labbra con le sue.

Quando ci risvegliammo era ormai notte.

“Ti riaccompagno a casa”.

Non dicemmo una parola.

Giunti sotto il mio palazzo, accostò l’auto e senza neanche spegnere il motore estrasse dal giubbotto una preziosa stilografica e me ne fece dono.

Io gli posi in mano l’accendino d’oro.

Lasciai la macchina e mi avviai al portone.

Non ci siamo visti mai più.

Io e l’alcol

L’alcol non ha rappresentato per me un problema fino alla tarda maturità.

Quando ero bambino i miei genitori e i miei nonni bevevano vino a tavola, ma moderatamente.

Non ricordo episodi o comportamenti che potessero essere attribuiti al vino.

Nessuna scena di violenza fisica o verbale, nessuna benché minima alterazione di comportamento.

Da bambino e da adolescente trovavo disgustoso il sapore del vino e perciò non mi accostai mai ad esso.

Verso i sedici o diciassette anni cominciai a bere birra, in compagnia di amici o della mia ragazza, ma era un consumo moderato ed episodico.

Bevevo solo per il gusto della bevanda e non per gli effetti che poteva avere sul mio stato d’animo.

Solo dopo i venti anni ho cominciato ad apprezzare il vino.

Fino all’età di cinquantacinque anni ho abitualmente bevuto a cena mezzo litro di vino, senza che ciò provocasse inconvenienti per me stesso o per i familiari.

Bevevo davanti a mia moglie e ai miei figli senza che questo suscitasse disagi o malcontenti.

Spesso anche mia moglie beveva un bicchiere.

Se, poi, per qualche motivo il vino mancava, per me non era un problema.

L’alcol ha cominciato a diventare un problema quando ho iniziato a bere fuori pasto per cercare sollievo dalla tristezza e al dolore che mi piombano addosso proprio verso i cinquantacinque anni.

Una sfortunata infatuazione per una collega e la decadenza fisica e morale dei miei anziani genitori mi spinsero ad assumere inconsapevolmente l’alcol come farmaco.

Ogni volta che andavo a casa dei genitori, aprivo il frigo e bevevo un paio di bicchieri.

Usavo l’alcol come farmaco, come sollievo alle mie tristezze.

Quei due bicchieri mi aiutavano a sopportare il triste spettacolo della vecchiaia.

Come pure mi aiutavano a sopportare il dolore e la frustrazione dell’amore non corrisposto.

Ascoltavo, bevendo, le mie canzoni o le mie musiche preferite in uno stato di leggerezza, di addolcita nostalgia.

Non che assumessi grosse quantità di alcol.

Il mio bere era comunque moderato, ma mi era diventato indispensabile.

Diventai così un alcolista.

La dipendenza dall’alcol non è legata solamente alla quantità, ma all’indispensabilità che la sostanza assume nella propria vita. Un neurologo mi invitò risolutamente a rivolgermi al Servizio di Alcologia.

Non lo feci subito.

Pensavo allora che un alcolista fosse una persona che assume necessariamente massicce quantità di alcol e che trascorre le sue giornate in stato di ebbrezza.

Come tutti i dipendenti feci fatica a rendermi conto della mia condizione.

Immaginavo inoltre che il Servizio fosse un covo di clochard intenti a scolare ininterrottamente cartoni su cartoni di Tavernello. Infine, resomi conto dell’incapacità di arginare da solo il mio problema, mi decisi a rivolgermi ad Alcologia.

Mi resi conto così che Alcologia non era rivolta solo a clochard ubriacconi, ma a persone normali, dal contegno inappuntabile e che il loro alcolismo non era un vizio o un malcostume, ma una vera e propria malattia.

Non è stato semplice capire che alcolista non è solo chi beve litri e litri di vino al giorno, ma anche chi non può fare a meno di quantità moderate di birra, vino e superalcolici.

Forse il problema più grande dell’alcolista è proprio la difficoltà di ritenersi tale.

Già la consapevolezza del problema è un grande passo per liberarsi dalla dipendenza.

E la struttura alcologica insegna a riconoscere e accettare la propria condizione di malato.

La conquista dell’astinenza presuppone questa consapevolezza. Consapevolezza che è aiutata dal vedere le sofferenze di tutti gli altri pazienti e che aiuta il dipendente a non nascondersi dietro gli alibi delle sofferenze.

Straordinaria è l’esperienza dei gruppi terapeutici, nei quali si stabilisce una magica solidarietà e una implicita lealtà: chi beve, tradisce tutti gli altri.

Perciò la cosiddetta ricaduta è vissuta non solo come personale sconfitta, ma come tradimento verso il gruppo.

La frequentazione dei gruppi terapeutici mostra che spesso dietro l’alcolismo vi sono situazioni esistenziali terribili, molto più gravi della propria, e quindi si impara a non autoassolversi imputando la propria dipendenza ai propri problemi.

Ci sarebbe sempre un motivo per iniziare a bere, ma non bisogna farlo.

Non bisogna farlo per noi stessi e per coloro che ci circondano e che soffrono quanto noi o più di noi.

L’alcolista fa molta fatica a comprendere quanta sofferenza crea negli altri.

Certo la via dell’astinenza è dura.

È difficile rinunciare all’illusorio e breve conforto dato dalle sostanze alcoliche, ma la straordinaria esperienza dei gruppi terapeutici, ove si opera la condivisione delle altrui sofferenze, aiuta il dipendente a non nascondersi dietro gli alibi dei propri dolori.

Per molti anni i miei alibi sono stati l’infanzia e l’adolescenza frustrate e la depressione di cui ho sofferto e soffro tuttora.

Anche nei periodi di astinenza ho sofferto di questa patologia, ma il bere, se ha fornito qualche temporaneo e illusorio sollievo, a lungo andare ha peggiorato la situazione.

Inoltre, come è noto, l’alcol riduce o vanifica l’effetto degli antidepressivi.

Nel corso della decina d’anni di alcolismo ho avuto due periodi di astinenza.

Uno di un anno. L'altro di ben sei anni.
 Dopo sei anni di astinenza mi sono illuso di poter riprendere a bere in maniera moderata e controllata.
 Ma i risultati sono stati disastrosi.
 In poco tempo ho ripreso a bere in maniera smodata.
 Mi ero illuso di sfuggire alla realtà per la quale, dopo l'astinenza, il dipendente torna ad assumere la massima quantità di alcol che assumeva prima dell'interruzione.
 Vi sono regole che il dipendente conosce e accetta da un punto di vista razionale, ma che non fa interiormente proprie.

Per un efficace percorso terapeutico bisogna interiorizzare i processi della dipendenza e mettere in atto tutte le necessarie contromisure: la sola. E conoscenza teorica non basta.
 Devo infine dire che, per conseguire l'astinenza ho fatto inizialmente uso dell'Antabuse, un farmaco dissuasore che provoca malessere in chi assume alcol nel corso della somministrazione. Molti pazienti rifiutano questo trattamento.
 Io, personalmente lo ho trovato molto efficace.
 Attualmente sono reduce da un lungo ricovero in Alcologia.
 Spero che sia l'ultimo perché credo di aver capito le regole del gioco.
 Un gioco con il quale non si scherza.

FeDerSerD/FORMAZIONE



FeDerSerD
FORMA **INFORMA**

live WEBINAR formativi ECM
 Luglio-Agosto-Settembre 2020 — ore 9.30/12.30

- 1 I SERD E LA PANDEMIA DA COVID-19
- 2 SERD E MALATTIA DA COVID-19: FASE 2 TRA INDICAZIONI OPERATIVE E SUGGERIMENTI DI RICERCA
- 3 ALCOL E SERVIZI
- 4 EPATITE C E CONSUMATORI DI SOSTANZE
- 5 NUOVI STRUMENTI FARMACOLOGICI NELLA DIPENDENZA DA OPIACEI
- 6 MATRICE CHERATINICA E SERD
- 7 I SERD TRA CARCERE E TERRITORIO

La partecipazione ai singoli corsi ECM on-line è gratuita con iscrizione obbligatoria
 A breve sarà possibile effettuare iscrizione sul sito www.federserd.it

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
 EXPOPOINT
 Via Matteotti 3 - 22066 Mariano C.se [Co]

EXP POINT
 Esperto in
 Dipendenze
 e Servizi

Tel. 031 748814 - fax 031 751525
federserd@expoint.it
www.expoinpoint.it

FeDerSerD/ORGANIZZAZIONE



Costituita FeDerSerD Campania

Il 16 gennaio si è costituita legalmente la Federazione Campania di FeDerSerD.

La sede di FeDerSerD Campania è ad Aversa.

La dr.ssa Lilia Nuzzolo è stata nominata presidente.

Con lei sono soci fondatori Vincenzo Lamartora, Filomena Romano, Aniello Baselice, Antonietta Grandinetti, Filomena

Spagnuolo, Francesco Cassese, Bruino Aiello, Maurizio D'Orsi.

Già numerosissime le adesioni in tutte le province e i servizi della Campania.

Qualificato e ricco di iniziative il piano formativo per il 2020, ad iniziare dal congresso nazionale a carattere scientifico ed istituzionale sulla attesa riforma del TU 309 del 1990.